



Mensile di notizie e informazioni della Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue

N°4

Aprile 2003

€ 2 (Lit. 3.870)

Abbonamento annuale

€ 20 (Lit. 38.870)

Direttore
Giuliano Poletti
Direttore e responsabile
Massimo Tognoni

In redazione
Laura Lupo

Segreteria di redazione
Anna Colombarotto, Diletta Cereda

Direzione, Redazione e Amministrazione
Via G. Antonio Guattani, 9 - 00161 Roma
Tel. 06-84439373 / 84439372 / 84439335
E-mail: cooperazioneitaliana@legacoop.it
Fax: 06-84439402

Conto corrente postale: 82539024

Progetto grafico e impaginazione
Fabio Moriconi

Stampa
Edigraf s.r.l. - Formello (Roma)

Editore
Edizioni Cooperative s.c.a.r.l.

Via Stelvio, 1 - 00141 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 517 del 28.11.2000

Poste Italiane s.p.a. - Spediz. in a.p.
45% art.2 comma 20/b Legge 662/96. Roma

Aggiungere valore attraverso i valori Dall'Unione Europea un forte impulso alla responsabilità sociale di impresa

Intervista ad Anna Diamantopoulou, Commissario Europeo per l'Occupazione e gli Affari Sociali

In questi ultimi anni è complessivamente cresciuta, nelle imprese, la consapevolezza e la sensibilità dell'impatto sociale della propria attività. Dal ruolo di meri "strumenti" al servizio della produzione di ricchezza, la società e l'ambiente, intesi nella loro accezione più vasta, sono passati ad assumere la veste di risorsa meritevole di attenzione e di tutela. L'Unione Europea ha varato, due anni fa, un Libro Verde che ha l'obiettivo dichiarato di promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese. Il Libro Verde è poi diventato, nel luglio 2002, una Comunicazione della Commissione agli stati membri. Quali ulteriori progressi sono stati fatti successivamente?

Abbiamo costituito un Forum che comprende tutti i soggetti interessati, perché crediamo che sia necessario sviluppare ulteriormente la responsabilità sociale di impresa attraverso un dialogo aperto e costruttivo che coinvolga imprese, lavoratori, investitori, consumatori ed organizzazioni nel campo dei diritti umani, dello sviluppo e dell'ambiente. La Commissione si aspetta che il Forum raggiunga un accordo sui principi guida comuni sul "cosa" e il "come" di una buona pratica di responsabilità sociale di impresa per la metà del 2004. Il Forum sta affrontando il contributo delle imprese allo sviluppo sostenibile sia nell'Unione che nei paesi terzi. Sta esaminando come le imprese integrino la responsabilità sociale nelle loro strategie e pratiche di business, come misurino e comunichino l'impatto delle loro politiche di responsabilità sociale sulla competitività, la coesione sociale e la protezione ambientale, come esse investano sui loro dipendenti e come le imprese interagiscano con gli altri stakeholders come, ad esempio, i fornitori e le comunità locali. Valuteremo i risultati del Forum e decideremo su come dargli seguito nonché ogni altra iniziativa necessaria a promuovere la responsabilità sociale di impresa.

Nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea si stabiliscono, nella parte dedicata alla solidarietà, una serie di garanzie importanti che vanno dal diritto dei lavoratori all'informazione e alla consultazione nell'ambito dell'impresa, a condizioni di sicurezza e salubrità sul luogo di lavoro, alla sicurezza ed assi-

stenza sociale, alla protezione della salute, alla tutela dell'ambiente. Tutti temi connessi, più o meno direttamente, alla responsabilità sociale delle imprese. Ci sarà uno spazio specifico riservato al complesso di queste tematiche nell'ambito della Convenzione Europea?

Sì, la Convenzione sta discutendo principi come quelli contenuti nella Carta dei Diritti Fondamentali e come questi possano essere messi al servizio dei cittadini dell'Unione. Molti di questi principi, come il diritto di un lavoratore ad un posto di lavoro sicuro e salubre, sono già custoditi in una dettagliata legge dell'Unione. La Commissione ha definito la Responsabilità Sociale di impresa come iniziative sociali o ambientali assunte dalle imprese che vanno al di là di ciò che esse debbono fare in termini legali. La Commissione sta cercando di creare la convergenza su iniziative "chiave" di responsabilità sociale - e su come misurarne l'effetto positivo - allo scopo di guidare le attività economiche ad "aggiungere valore attraverso i valori".

Quali strumenti si possono adottare perché comportamenti socialmente responsabili non siano lasciati alla buona volontà delle singole realtà imprenditoriali, ma diventino

Massimo Tognoni

una prassi comune e costante da osservare al pari di leggi e regolamenti?

La Responsabilità sociale è cresciuta sulla base di iniziative volontariamente assunte dalle imprese. È nell'interesse stesso delle imprese migliorare le loro attività connesse alla Responsabilità Sociale per sviluppare un "marchio" di imprese salubri e sostenibili. La cornice legislativa europea è tracciata in modo da guidare le imprese in questo sforzo. Naturalmente, non è compito della legge dettare alle imprese cosa fare e come farlo. Ciò detto, la Commissione ha un'agenda sulla Responsabilità Sociale di Impresa, per migliorare la performance economica, sociale ed ambientale delle imprese e per essere in grado di misurare e verificare questi miglioramenti allo scopo di accrescere la trasparenza e la credibilità della Responsabilità Sociale di Impresa.

Una questione chiave è che tutti gli stakeholders convengano sugli strumenti per misurare i benefici oggettivi prodotti dalle imprese che affermano di essere socialmente responsabili.

Un anno fa si è tenuta a Bruxelles la prima convenzione delle

cooperative europee. In quell'occasione, il Presidente della Commissione, Romano Prodi, ricordando che il Libro Verde sulla responsabilità sociale delle imprese riconosce che le cooperative "integrano strutturalmente le altre parti interessate", ha sottolineato come "un'impresa libera dal fine ultimo di assicurare il profitto per gli investitori è anche libera di adottare una prospettiva di lungo termine nell'interesse dei soci, dei clienti, dei dipendenti e di tutta la comunità".

Il Presidente della Commissione ha quindi raccomandato l'opportunità di "guardare alle cooperative come fonte di ispirazione ed attingere da esse idee per dar seguito al Libro Verde". È d'accordo con queste affermazioni? Si tratta di indicazioni che hanno trovato sviluppi concreti?

Sì, concordo con il Presidente Prodi su questo. Le imprese che mirano al profitto non sono intrinsecamente migliori o peggiori, per la società o l'ambiente, delle organizzazioni non orientate al profitto. Tuttavia, è vero che le cooperative possono essere considerate un modello di governance per il mondo degli affari, nel senso che le cooperative debbono tenere conto degli interessi di tutti gli stakeholders.

Legacoop: nell'attenzione all'etica la base per un forte sviluppo del bilancio sociale

Giuliano Poletti

Se si vuole rintracciare la manifestazione più recente che dia il senso dell'attenzione, non occasionale o alla moda, del modo con il quale la cooperazione affronta i temi della Responsabilità Sociale delle imprese, si può fare riferimento all'ultimo Congresso di Legacoop celebrato pochi mesi fa. In quell'occasione il tema del Bilancio Sociale e delle forme attraverso le quali rendere visibile l'eticità e la virtuosità sociale della cooperazione è stato uno degli argomenti centrali nel dibattito e nella proposta.

In quella sede il documento programmatico per il gruppo dirigente di Legacoop per il prossimo triennio dispone che "partecipata e coinvolgente è, e deve essere, la risposta ai...bisogni del territorio e della comunità di insediamento. La cooperazione deve 'appropriarsi' dei bisogni della comunità e contribuire a soluzioni che non possono che essere [...] partecipate e coinvolgenti. La responsabilità sociale si accompagna, dunque, alla mutualità interna esterna e di sistema.

Il bilancio sociale, in questo quadro, è lo strumento in grado di rendere manifestamente visibili le

realizzazioni e i contenuti mutualistici adottati da ogni cooperativa e l'impegno di responsabilità sociale realizzato."

Questa centralità, per la cooperazione, non è, dunque, adeguamento ad una crescente sensibilità al tema da parte del Paese e, più in generale, del capitalismo più evoluto alla ricerca di una razionalità allargata dei comportamenti e della sua funzione che non sia ridotta alla sola dimensione efficientista, ma è uno dei modi di discutere della cooperazione stessa, della sua attualità e distintività.

Per la cooperazione il "gioco cooperativo" che alcuni invocano come criterio base di trasformazione del modello gestionale e legittimativo societario, è nient'altro che uno dei suoi cromosomi. Anzi, è talmente fattore identitario, che alcune correnti di pensiero evolutive possono arrivare a togliere enfasi a molti dei fondamenti cooperativi, ma non rinunciano in nessun modo alla regola di "una testa un voto" proprio perché in questo criterio si annida e si esplica senza necessità di ulteriori patti o contratti la regola del "gioco cooperativo".

Segue a pag. 4

Ue, Responsabilità sociale delle imprese: dal Libro Verde alla Comunicazione della Commissione Europea

Lucia Fusco
Legacoop, Responsabile
Ufficio di Bruxelles

Il dibattito sulla Responsabilità sociale delle imprese risale al 1995 quando un gruppo di aziende europee e il Presidente della Commissione europea Jacques Delors lanciarono un manifesto delle imprese contro l'esclusione sociale. Questa iniziativa portò alla creazione di una Rete europea finalizzata a promuovere il dialogo tra le imprese e lo scambio delle migliori pratiche relative alla Responsabilità Sociale (RSI Europa). Tuttavia solo con il vertice di Lisbona del marzo 2000 la RSI è diventata il tema centrale dell'agenda politica dell'UE.

Nel luglio del 2001 la Commissione europea ha elaborato e pubblicato un Libro Verde sulla RSI; alla consultazione on line hanno contribuito 250 posizioni assunte da imprese, organizzazioni europee, Stati membri, etc...

Anche la Conferenza Europea Permanente delle Cooperative, Mutue, Associazioni e Fondazioni (CEP-Cmaf) ha espresso la posizione delle organizzazioni dell'economia sociale associate. I risultati della consultazione hanno delineato un consenso generale sui punti seguenti:

- è strettamente connessa con il concetto di sviluppo sostenibile;
- significa il riconoscimento, da parte delle imprese, della necessità di prendere in considerazione l'impatto sociale, economico e ambientale delle proprie attività (triplice approccio);
- presuppone delle attività che vanno integrate nelle strategie globali delle imprese (non è un'opzione "in più rispetto" alle attività principali delle imprese);
- non significa trasferire responsabilità pubbliche nel settore privato;
- possiede un'ampiezza globale e la sua dimensione esterna (extra UE) è la più complessa;

Segue a pag. 6

Responsabilità sociale e strategia imprenditoriale: a che punto sono le cooperative?

Aspetto questo: le cooperative sono state tra le prime in Italia ad adottare il bilancio sociale; lo hanno fatto perché ci credevano e ci credono, perché avevano capito - già dieci anni fa - che i tradizionali sistemi di legittimazione sociale stavano perdendo di forza e di significato.

Le prime esperienze sono state timide e incerte. Poi è cresciuta la consapevolezza e la capacità tecnica. Negli ultimi tempi c'è stata una grande diffusione. Ed ora? Se dovessimo fare il punto?

Credo sia necessaria una meditazione, poi un nuovo sforzo, per un altro salto di qualità: un impiego più strategico, pervasivo, mirato, della responsabilità sociale e dei suoi strumenti. E' proprio quando ci pare di poter essere abbastanza soddisfatti che bisogna moltiplicare l'impegno.

Le imprese - mica solo le cooperative - dispongono potenzialmente di una grande quantità di leve e di strumenti per affrontare il mercato, sempre più segmentato e ampio. Più il mercato si trasforma, più le imprese devono sperimentare e mettere a punto nuovi strumenti, per cogliere le opportunità, per muoversi nella complessità.

La brava impresa, l'impresa capace, è quella che riesce ad adattarsi alle condizioni dettate dal mercato, o addirittura alle condizioni che *immagina* il mercato detterà. Ne deriva: più leve possiede, più possibilità le si aprono davanti, maggiori prospettive di successo le arridono.

Per le cooperative potrebbe significare dare grande enfasi ai loro fattori sociali, che pur non essendo elementi immediatamente trasformabili in ricchezza economica, sono fuor di dubbio fattori competitivi. Meglio puntare fortemente ai campi dove si è meglio piazzati.

Ma lo è veramente - la cooperazione - meglio piazzata sul versante sociale?

Non si tratta di una domanda retorica. E' proprio un quesito vero, da porsi seriamente. Io non so se siamo i migliori. So che ci sforziamo, questo sì, ma non ho idea della

nostra posizione di classifica. E forse non si possono nemmeno porre le questioni in tal modo.

La *legittimazione* è il riconoscimento del ruolo, dell'importanza, del *buon diritto* del soggetto legittimato. Se sono fortemente legittimato, significa che un vasto pubblico intende la mia esistenza come positiva, utile, strettamente connessa ai suoi interessi.

La legittimazione si persegue in vario modo: un soggetto può tentare di legittimarsi da solo, gestendo le proprie filiere di relazione in modo adatto, oppure può farlo tentando di entrare all'interno di *strutture di legittimazione* se io entro in un club del golf e se quel club del golf è noto per annoverare al suo interno dei bravi giocatori, io sarò reputato un buon giocatore, anche se nessuno mi ha mai visto giocare.

Ovviamente il club mi avrà debitamente selezionato, in modo da eliminare il rischio che io sia una schiappa, e che ciò non riduca dunque la sua reputazione, dunque la legittimazione di cui gode.

Il mercato, le associazioni, i partiti, il matrimonio, i circoli sportivi, le associazioni religiose, sono altrettante *strutture relazionali legittimanti* o *reti di fiducia*, cioè in grado di fornire particolari diritti (e reputazione) ai partecipanti, che a loro volta si devono comportare in un determinato modo, se vi vogliono entrare.

Sappiamo bene quali sono state le reti di fiducia verso le quali la cooperazione ha puntato fino agli anni '90. Sappiamo anche che esse non sono più efficaci come una volta. Il quesito potrebbe allora essere proprio questo: *"dato che la ricerca di legittimazione è sempre anche la costruzione di specifiche alleanze, di ingresso in specifiche reti di fiducia, a cosa mira la cooperazione verso quali ambienti si muovono le cooperative? in quali club vogliono entrare, manifestando la loro responsabilità sociale, redigendo il loro bilancio sociale? è giu-*

Mario Viviani
DTN Consulenza

sto infine che si tratti di una ricerca individuale, d'ogni cooperativa per proprio conto?"

La domanda è impegnativa (ed è anche un poco maliziosa, lo so), ma proviamo. Io ho approssimativamente individuato sei tipologie di comportamento, sei gruppi:

Un primo gruppo è costituito dalle cooperative che redigono il bilancio sociale per fornire ai soci un migliore strumento di informazione e di identità. In questo caso il club è molto interno, quasi aziendale, ma l'obiettivo è giusto e la motivazione sacrosanta. Quasi sempre questa condizione corrisponde a una fase originaria. Si comincia sempre così, poi le cose evolvono.

Un secondo gruppo, con un'idea appena più utilitaristica del primo, concepisce il bilancio sociale come uno strumento per la competizione. Si tratta per esempio delle cooperative a cui non dispiacerebbe se nelle licitazioni pubbliche la presentazione del bilancio sociale fosse obbligatoria. Non è mica sbagliato. La competizione si deve realizzare anche riguardo ai fattori sociali. La debolezza è - a mio avviso - il rischio di burocrazia che l'ipotesi contiene. Mi dispiacerebbe che la contabilità sociale facesse la fine della certificazione di qualità richiesta per gli appalti di servizi.

Un terzo gruppo ragiona anch'esso del rapporto tra rendicontazione sociale e competizione, ma guarda più lontano: sa che la sensibilità pubblica è sempre più predisposta alla valutazione etica complessiva dell'impresa. Bisogna dunque sintonizzarsi sulle possibili richieste dei cittadini-consumatori, aggiungendo alla qualità dei prodotti o servizi la qualità dell'azione sociale. Si sviluppano in questo gruppo alcune richieste: se competizione deve esistere, sono necessarie le regole, bisogna identificare la metrica che permette la comparazione tra imprese, non si possono accettare bilanci sociali in cui ognuno sostiene e racconta quello che vuole. Questo gruppo è tentato dall'ipotesi della

certificazione etica, delle magistrature esterne. Il club a cui mira è una specie di tavola rotonda alla quale siedono i migliori, i più etici, i più capaci.

Un quarto gruppo mira invece ai salotti buoni: esiste (fortuna che esiste) un crescente interesse in ambiente imprenditoriale, confindustriale, anche governativo, per le pratiche della responsabilità sociale d'impresa. Si va formando un linguaggio e, in qualche modo una cultura. Le imprese di questo gruppo mirano a quel livello, a quelle frequentazioni, a quelle legittimazioni.

Un quinto gruppo ha già compiuto il giro di boa (si tratta ovviamente di un club di navigatori) e ha capito che il bilancio sociale ha senso e possibilità di sviluppo se si collega agli altri grandi fenomeni della vita d'impresa, in modo particolare alla *governance*, all'organizzazione, alla strategia, sempre più complesse e delicate, e destinate a diventarlo ancor di più. In questo gruppo la pervasività dell'*accountability* è ben accettata, anzi sollecitata.

Poi ci sono due ultimi ma fondamentali gruppi: il primo è quello di chi ancora proprio non ci crede (sì è sfiorato, ma non c'è niente da fare: proprio non ci crede) e che ha deciso che del bilancio sociale non ne vuole sentir parlare.

Ed ecco l'ultimo (sicuramente non minoritario) che è quello dei senza club, quello della maggioranza silenziosa, che forse vorrebbe, ma non può, non sa, non ha tempo, non ha ancora capito.

Benissimo i cento fiori (come si vede si tratta di una situazione variegata), ma potrebbe essere l'ora di ragionare con più precisione di strategie cooperative di legittimazione attraverso la responsabilità sociale. Semmai esiste un'organizzazione in grado di farlo, siamo noi.

Si potrebbe pensare di costituire un club.

Questo articolo è estratto da un saggio più ampio di Mario Viviani. Chi è interessato può trovarne il testo integrale sul sito Legacoop all'indirizzo www.legacoop.it/ricerche/index.html

Il ruolo della cooperazione per lo sviluppo economico e sociale del territorio: Reggio Emilia, terzo rapporto sociale Legacoop

Un quadro completo, dello "stato" della cooperazione reggiana aderente a Legacoop è stato presentato al Congresso Provinciale del novembre scorso, con il 3° Rapporto Sociale realizzato dall'Ufficio Economico Finanziario e curato in particolare da Daniela Cervi. Il "rapporto sociale" di una associazione di imprese, utilizzato da Legacoop Reggio Emilia già nel 2000 e nel 2001, rappresenta una delle prime esperienze in Italia nel suo genere. "Il Rapporto Sociale" - spiega Daniela Cervi - "vuole rappresentare non solo i risultati quantitativi, ma anche quelli qualitativi, e il ruolo che la cooperazione reggiana riesce a svolgere per lo sviluppo sociale ed economico del territorio." Un primo trend importante che è emerso è quello delle nuove cooperative (37 solo nell'ultimo biennio) perché inverte la storica tendenza alla riduzione del numero delle associate che accompagnava la crescita di tutti gli altri indicatori. Il numero complessivo delle associate è così arrivato, nel 2002, a 260. "Poiché le cooperative riprendono a nascere pur in un territorio così affollato" - è il commento di Mauro Degola, Presidente di Legacoop Reggio Emilia - "possiamo affermare che la cooperazione reggiana è un sistema sociale e imprenditoriale che ha deciso di con-

tinuare a crescere oltre che attraverso lo sviluppo delle imprese esistenti anche scandagliando bisogni e prospettive del proprio territorio. È anche attraverso la nuova cooperazione che ci candidiamo ad una riforma dello stato sociale che sia a misura dei cittadini oltre che garanzia di efficienza".

Un secondo dato significativo, desunto dall'andamento del fatturato diretto (arrivato a 3,6 miliardi di euro), è che negli ultimi quattro anni crescono tutte le tipologie cooperative: del 23% l'area delle cooperative di supporto (conferimento di prodotti dei soci nell'agro-alimentare, dettaglianti, artigiani); del 45% l'area lavoro (industria delle costruzioni, imprese manifatturiere e di servizio alla persona e alle aziende); del 22% l'area dell'utenza (consumatori, abitazione, del tempo libero); del 48% l'area sociale. Questo conferma che non risultano invecchiati nessuno dei quattro tradizionali rapporti mutualistici, ma che tutti funzionano economicamente e continuano a rispondere a bisogni reali dei soci.

Complessivamente il fatturato consolidato (arrivato nel 2002 a 4,6 miliardi di euro) cresce del 46% nello stesso periodo. L'occupazione diretta (ad oggi oltre 24.000 ad-

Carlo Possa
Legacoop Reggio Emilia, Responsabile Comunicazione

retti) cresce nello stesso periodo del 23% (con una media del 7,6% all'anno contro una media annua italiana che nello stesso periodo è rimasta inferiore al 3%). Gli investimenti tecnici raddoppiano e, negli ultimi quattro anni, ammontano a oltre 500 milioni di euro. "Sono dati - commenta ancora Degola - "che forniscono un'altra conferma importante: la cooperazione reggiana continua a svilupparsi in forma strutturata e in forma mutualistica, nonostante utilizzi l'investimento in partecipazioni quando occorre fare alleanze o focalizzare i business".

Un quarto fenomeno che emerge con il Rapporto Sociale è la modernità della cooperazione reggiana. La stabilità del numero di soci (oltre 500.000, con un aumento nel quadriennio di poco inferiore al 10%) e del prestito sociale (che incrementa ad un tasso corrispondente alla capitalizzazione degli interessi), si accompagna ad una crescente differenziazione (aumentano maggiormente i soci lavoratori, raddoppiano i soci sovventori) e allo sviluppo del capitale in forme tradizionali (25% di incremento) e nuove (azioni di partecipazione cooperativa, attraverso

la cui passa anche l'attribuzione ai soci ordinari di stock option). In sintesi, la cooperazione reggiana sperimenta più degli altri gli strumenti a sua disposizione, e soprattutto sperimenta coi propri soci una maggiore intensità di relazione economica. "In questo modo - è l'opinione di Degola - anticipa in parte gli effetti che la riforma della società cooperativa produrrà".

I problemi di democrazia e di responsabilità sociale dell'impresa: il buon numero di assemblee e di consigli di amministrazione, la crescita della pratica del bilancio sociale, il riordino della *governance* in molte cooperative, le discussioni su come è giusto ripartire il peso della capitalizzazione e l'utile distribuito tramite i ristorni, la certificazione di qualità attiva in 27 imprese e la certificazione ambientale avviata in 4, stanno a indicare che più l'impresa cresce e si complica più la cooperativa reggiana investe nella qualità del rapporto coi soci e con l'ambiente esterno.

Infine la distribuzione del Valore Aggiunto segnala la prevalenza della remunerazione del lavoro (mediamente sopra il 60%), l'incremento delle risorse che vengono reinvestite nell'impresa e un trend delle imposte in costante au-

mento, con una incidenza sull'utile lordo che passa dal 24% del '99 al 37% del 2002.

Questi risultati sono il frutto di una concretezza imprenditoriale presente nelle grandi come nelle piccole cooperative reggiane. Per cui si può sostenere che a Reggio Emilia tra le diverse dimensioni aziendali, pur crescendo le differenze imprenditoriali, la cultura cooperativa tende a ricomporsi. I trend delle cooperative reggiane appaiono ancora oggi positivi. È però evidente che il rallentamento della ripresa economica italiana condizionerà progressivamente anche le cooperative, come già accade per quelle direttamente influenzate dai consumi primari. E soprattutto si temono gli effetti di una possibile riduzione indiscriminata della spesa sociale, per cui invece che la riforma dello stato sociale venga di fatto incentivato un assalto speculativo senza controlli e senza qualità. "Dai risultati del Rapporto Sociale" - è la valutazione finale di Degola - "emerge con chiarezza la volontà di mantenere intatti il valore e lo spirito della cooperazione: questa particolare forma di impresa gioca un ruolo importante per lo sviluppo sociale ed economico di un territorio. La cooperazione è, in sostanza, utile, e non solo ai soci delle cooperative".

Impronta Etica: un network d'impresa per capire, valorizzare le esperienze, distinguere le eccellenze

La responsabilità sociale delle imprese, e più in generale l'etica degli affari, sembra essere negli ultimi tempi un argomento alla moda, trattato in numerosi contesti e da differenti attori sociali. Le iniziative organizzate sul tema e le proposte di standard certificati non si risparmiano, disorientando le organizzazioni che intendono intraprendere comportamenti socialmente responsabili, univocamente percepiti come tali. Svolgere attività economica non compromettendo le condizioni di sviluppo delle generazioni future è il principio fondante lo sviluppo sostenibile, più volte invocato dalla letteratura e dalla cronaca che si è occupata del "nuovo" fervore delle imprese. Questo, come altri principi connessi alla partecipazione e alla redistribuzione della ricchezza, non sono argomenti nuovi al mondo della cooperazione, anzi ne sono il suo fondamento. Eppure le imprese private hanno mostrato un costante impegno nella

comunicazione delle loro attività rivolte alla comunità, guadagnando visibilità presso il consumatore e presso le istituzioni.

Granarolo, l'azienda che presiede, da oltre cinque anni ha intrapreso il suo percorso di etica d'impresa: può vantare oggi il riconoscimento della certificazione di qualità lungo tutta la filiera produttiva dei prodotti biologici e dei prodotti "alta qualità", sta lavorando al codice etico, ha ottenuto la certificazione SA8000 (sul rispetto dei diritti umani sul posto di lavoro), rende annualmente il bilancio di sostenibilità e organizza tante altre attività di coinvolgimento.

Nonostante l'esperienza maturata su questo ambito l'azienda ha avvertito la necessità di dialogare con le altre imprese e di capire, nel proliferare di posizioni, quale fosse la visione "più giusta" - o meglio, "corretta", se è lecito parlare di correttezza in un ambito caratterizzato da un alto tasso di discrezionalità - di responsabilità sociale. È nata così nel 2001 Impronta Eti-

Luciano Sita
Presidente Impronta Etica

ca, un'associazione di imprese che intendono l'impegno etico come parte essenziale della propria missione - quali ATC (l'azienda di trasporti pubblici a Bologna) Camst, Coop Adriatica, Conad, Coopfond, Unipol, Granarolo ed altre ancora. Inoltre Impronta Etica è *national partner organization* del CSR Europe che, attraverso 59 imprese associate e un network di 16 organizzazioni partner, è il principale punto di riferimento in Europa sull'etica d'impresa.

Oggi l'associazione sta crescendo e si rivolge a tutte quelle organizzazioni che non solo intendono approfondire il dibattito sull'etica d'impresa, ma intendono anche valorizzare le loro esperienze di correttezza e responsabilità verso gli stakeholder maturate fino ad oggi. Lo scambio di esperienze attraverso lavori di gruppo tematici, newsletter periodiche, convegni e

seminari pubblici ha evidenziato che etica d'impresa non vuol dire soltanto donazioni e sponsorizzazioni, ma è una filosofia cui si deve orientare l'intera attività di business. È in questa accezione che all'interno della cooperazione si evidenziano le principali punte di eccellenza.

Per le aziende che si occupano di produrre e distribuire prodotti rivolti al consumatore il contesto si complica: ad esempio gli scandali dovuti alle imprese che introducono sul mercato prodotti non garantiti in termini di salubrità e sicurezza incidono anche sulle organizzazioni che invece hanno adottato sistemi di controllo e di assicurazione qualità, in quanto viene meno la fiducia del consumatore verso il prodotto, indipendentemente dall'azienda produttrice.

Quindi non basta più adottare comportamenti socialmente responsabili, ma è necessario creare una rete tra i diversi attori sociali con il fine di informarli e aggiornarli, che serva a distinguere le eccel-

lenze e stimolare una cultura d'impresa volta alla responsabilità sociale.

Impronta Etica è l'ambiente ideale entro cui si possono sviluppare tali discorsi e la cooperazione è la matrice culturale che, anche alla luce degli ultimi orientamenti strategici dell'associazione, meglio rappresenta le imprese volte allo sviluppo sostenibile.

Come presidente di Impronta Etica mi auguro che questo rapporto possa consolidarsi e possa indurre nel management delle nostre imprese decisioni strategiche che contemperino gli interessi e i diritti di tutti gli interlocutori.

Oggi Impronta Etica associa un numero di imprese ancora limitato rispetto agli obiettivi che persegue. Io colgo questa occasione per fare un appello alle tante cooperative che potrebbero aderire alla Associazione arricchendone valori ed esperienze per fare emergere con più forza i valori etici e di responsabilità sociale del mondo Cooperativo. ■

Responsabilità e qualità sociale: vision ed esperienza di Koiné

Paolo Peruzzi
Cooperativa sociale Koiné, Direttore

sviluppare la capacità imprenditoriale e, contestualmente, la qualità e la redditività sociale. In quanto impresa ci si poneva (e ci si pone) il problema di misurarsi con il mercato, le sue dinamiche e le sue regole: l'efficienza e l'efficacia gestionale e produttiva, la praticità del processo decisionale, la specializzazione incrementale delle pratiche e degli approcci, la ricerca di redditività economica, l'utilizzo di logiche di marketing, la creazione di alleanze commerciali funzionali - in buona sostanza - di conformare la gestione al principio di utilità e di misurarsi con il metro del risultato economico conseguito. Tuttavia, se essere impresa aveva (ha) le implicazioni dette, qualificarsi come sociale comportava di dare priorità all'interesse delle comunità locali rispetto al nostro specifico, di promuovere la partecipazione, di sviluppare i saperi condivisi e le simmetrie informative, di concepire l'approccio alla gestione ed i processi decisionali come ambiti nei quali è rilevante il processo (quali variabili vengono considerate, da quali e quanti punti di osservazione, come si decide e con quale livello di partecipazione) almeno quanto l'esito (cosa si è deciso e quali sono i ri-

sultati prodotti dalla decisione assunta), in fine, di concentrarsi sulle esigenze, le attese e le potenzialità delle persone piuttosto che sulla mera redditività economica. Koiné ha concepito quindi il ricorso alla valutazione ed alla rendicontazione della qualità come tentativo empirico di superare o, quanto meno, limitare e gestire attivamente la contraddizione tra logiche competitive - che si centrano sul principio di utilità soggettiva - e logiche di collaborazione - che hanno invece il loro fulcro sul principio di utilità oggettiva e comunitaria. L'approccio di Koiné alla valutazione ed alla rendicontazione della qualità affronta anche un'altra questione, che consideriamo decisiva per lo sviluppo positivo della esperienza della cooperazione sociale, il problema della rottura delle asimmetrie informative. La crescente complessità delle situazioni nelle quali ci troviamo ad operare, pone sempre di più e sempre più significativamente il problema della acquisizione e dell'impiego di specifiche competenze tecniche e di "saperi specialistici" da cui si innescava una "spirale" di rischi: sviluppo di linguaggi "iniziativi" non accessibili ai più, creazione di "zone d'ombra" sottratte alla partecipazione ed al controllo dei soci e dei portatori di interesse, riduzione del tasso di condivisione e del senso di appartenenza,

sprego di importanti potenzialità, scivolamento in derive oligarchiche, svuotamento del senso di appartenenza alla comunità da parte dei cittadini utenti, riduzione degli spazi di democrazia effettiva. Il rischio che la progressiva specializzazione dei saperi tecnici e l'esponenziale crescita della loro rilevanza nel determinare la vita degli uomini e delle società possano portare a derive tecnocratiche, a democrazie in cui "tutto è in mano agli esperti ed al cittadino non resta che dire amen" (E. Morin), rimanda alla necessità di sviluppare le radici della democrazia interna, agendo sulla diffusione dei saperi e delle conoscenze. La nostra esperienza - d'altra parte - ci ha indotto a ritenere che ciò che rende effettiva la democrazia in una impresa sociale e cooperativa è la reale possibilità dei membri di una organizzazione di incidere sulle decisioni da assumere e questa possibilità consegue a quanto ciascuno di essi è nella condizione di farlo, disponendo delle informazioni e delle conoscenze necessarie allo scopo. Il sistema qualità di Koiné - che è imperniato sul bilancio sociale ed il manuale di responsabilità sociale SA 8000 - è stato costruito ed è periodicamente rivisto, mantenuto e modificato sui presupposti accennati. La tavola proposta di seguito visualizza, in forma schematica l'insieme degli strumenti oggi in uso:

Emilia Romagna: Egidio Checcoli eletto presidente di Legacoop

Si è svolta a Bologna il 5 marzo 2003 l'Assemblea Regionale di Legacoop Emilia Romagna, i cui componenti -rappresentanti delle oltre 1.700 cooperative della Regione- hanno provveduto alla nomina del Presidente regionale nella persona di **Egidio Checcoli**, il quale subentra a Giuliano Poletti, dimissionario, in quanto Presidente di Legacoop Nazionale dallo scorso novembre 2002. Intervenedo nel corso dei lavori, il neo Presidente Egidio Checcoli, dopo aver richiamato le sue precedenti esperienze di dirigente cooperativo (è tutt'ora presidente della Legacoop di Ferrara), ha ricordato alcune figure eminenti della cooperazione, in particolare lo scomparso **Giulio Bellini**, prestigioso dirigente ferrarese, per riaffermare la validità e la continuità dei valori cooperativi. Per quanto riguarda il programma di attività di Legacoop Emilia Romagna, Egidio Checcoli ha affermato che "due sono i grandi temi sui quali dovrà concentrarsi l'attività dell'organizzazione regionale: la riforma organizzativa di Legacoop e la riforma legislativa del diritto societario. Su quest'ultima questione tutte le Legacoop Territoriali sono già impegnate nell'opera di informazione e di coinvolgimento delle cooperative ma" -ha annotato Checcoli- "non so se siamo già nella condizione di rappresentarci pienamente gli effetti che comporterà il nuovo assetto normativo. Sulla riforma organizzativa" -ha detto Checcoli- "la Cooperazione emiliano romagnola dovrà fornire un rilevante contributo nell'elaborazione e discussione avviata a livello nazionale. Occorre dar vita ad una struttura organizzativa più efficiente, più semplice, che valorizzi professionalità e ottimizzi l'uso delle risorse nell'interesse delle cooperative associate e per essere più propositivi nella realtà regionale."

STRUMENTO	FINALITÀ	PARTI COINVOLTE
Bilancio Sociale	<ol style="list-style-type: none"> 1. Valutare in parallelo l'efficacia della gestione economica e la redditività sociale dell'agire della impresa 2. Rompere le asimmetrie informative interne ed esterne e promuovere la partecipazione dei soci e dei portatori di interesse alla gestione della impresa ed al processo di valutazione 	Soci lavoratori, dipendenti, portatori di interesse esterni
Carte del servizio	<ol style="list-style-type: none"> 1. Sviluppare una relazione aperta, trasparente e di collaborazione, con i committenti, gli utenti, le famiglie, le loro organizzazioni sulla gestione dei servizi 2. Rompere le asimmetrie informative interne ed esterne e promuovere la partecipazione dei portatori di interesse alla gestione dei servizi ed al processo di valutazione 	Soci lavoratori, dipendenti, utenti, famiglie, organizzazioni della utenza, portatori di interesse esterni
Certificazione SA 8000	<ol style="list-style-type: none"> 1. Assumere e rendere immanente alla gestione il rispetto dei diritti dei lavoratori, sviluppando una cultura dei diritti e la identità di Koiné come impresa che estende i diritti 2. Vincolare i partners ed i fornitori al rispetto di procedure etiche e di rispetto dei diritti dei lavoratori 	Soci lavoratori, dipendenti, organizzazioni sindacali, portatori di interesse esterni, fornitori, partners
Certificazione Vision 2000 "Progettazione"	<ol style="list-style-type: none"> 1. Sviluppare procedure per migliorare ulteriormente la gestione delle attività di progettazione ed estendere l'area di partecipazione dei quadri e dei soci alla gestione delle stesse 2. Assicurare agli utenti ed alle comunità locali il rispetto di standard qualitativi certi 	Soci lavoratori, dipendenti, Committenti, Enti Locali, Utenti, organizzazioni di cittadinanza attiva e sindacali

Responsabilità amministrativa degli enti: i codici di comportamento dell'ANCPL

Fabio Carpanelli
Presidenza ANCPL

Decreto Legislativo 8 giugno 2001 n.231 ha introdotto nel nostro ordinamento la responsabilità amministrativa degli Enti con o senza personalità giuridica, superando lo storico principio della loro non punibilità, ora imputabili e sanzionabili in conseguenza dell'accertamento di reati commessi a loro vantaggio e nel loro interesse dalle persone che rivestono funzioni di rappresentanza, di amministrazione o di direzione dell'Ente e dai soggetti sottoposti alla loro direzione o vigilanza.

La ratio della norma di configurare una responsabilità dell'Ente nasce dall'esigenza di non punire solo gli autori materiali del reato, ma di coinvolgere attivamente l'Ente nello sviluppo di una attività di prevenzione di condotte illecite da parte del vertice e dei dipendenti, sanando così una disparità di trattamento sanzionatorio tra soggetti imprenditori individuali e soggetti imprenditori collettivi. La responsabilità amministrativa degli Enti, data la connessione con il reato commesso dalla persona fisica, è comunque disciplinata dai principi, dalle norme e dalle procedure proprie del diritto penale.

In virtù dei principi della legalità e della tassatività, la responsabilità amministrativa e l'applicabilità delle relative sanzioni è ammissibile per i reati previsti da Leggi successive al 4 luglio 2001 (data di entrata in vigore del D. Lgs. 231). Le più importanti ipotesi di reato per cui oggi è prevista la responsabilità amministrativa dell'Ente sono la "malversazione a danno dello Stato", l'"indebita percezione di erogazioni pubbliche", la "truffa ai danni dello Stato", la "concussione" e la "corruzione", il "falso in bilancio" e altri reati societari di cui al D. Lgs. 61/2002.

Per apprezzare compiutamente la delicatezza della nuova disciplina occorre considerare che le conseguenze ricadenti sull'Ente in seguito all'accertamento della responsabilità, vanno dalle sanzioni pecuniarie (da 250 _ a 1.500.000 _) fino alle sanzioni interdittive, quali il divieto di contrattare con la Pubblica Amministrazione, la revoca di autorizzazioni, l'esclusione da agevolazioni, l'interdizione dall'esercizio dell'attività, ecc.

Il Decreto Legislativo n.231 prevede tuttavia una forma di esonerazione dalla responsabilità amministrativa o almeno dalle più gravi conseguenze, se si dimostra, nell'eventualità di un procedimento penale per uno dei reati previsti, di aver preventivamente adottato ed efficacemente attuato "Modelli di organizzazione, gestione e controllo" idonei ad individuare e prevenire la commissione di illeciti. Vista la delicatezza e la complessità della materia, l'ANCPL, fin dall'indomani del varo del Decreto Legislativo n.231, ha preso varie iniziative per sensibilizzare le Cooperative di produzione e lavoro associate sulle novità normative in oggetto e, in seguito, in coerenza con la facoltà data dal citato Decreto alle Associazioni di categoria, decise di redigere specifici "Codici di Comportamento" contenenti i Codici Etici e le Linee Guida per l'adozione di "Modelli organizzativi" idonei a prevenire gli illeciti sanzionabili a carico delle Cooperative medesime.

A tal fine fu costituito un gruppo di lavoro in cui hanno impegnato le loro competenze professionali alcuni dirigenti cooperativi specializzati nelle aree giuridiche, societarie, del controllo e auditing, e al termine di una ampia fase di analisi teorica verificata sul

campo, i "Codici di Comportamento" dell'ANCPL sono stati approvati dalla Direzione Nazionale il 23 gennaio 2003, sono stati trasmessi – come vuole il Decreto – al Ministero della Giustizia (che non ha formulato osservazioni contrarie), sono stati inseriti sul sito web: www.ancpl.legacoop.it e sono oggetto di incontri territoriali di approfondimento con le Cooperative circa le modalità di analisi e di adozione degli specifici "Modelli organizzativi".

I Codici di Comportamento dell'ANCPL sono articolati in Codici Etici di riferimento e in Linee Guida, cioè in un percorso logico di analisi e di attuazione che può consentire a ciascuna Cooperativa interessata di analizzare in modo corretto la propria specifica situazione e di pervenire ad un sistema di prevenzione adeguato e coerente con gli obiettivi che intende perseguire.

I Codici Etici, così come sono stati strutturati nel Documento ANCPL, sono intesi come l'insieme dei diritti, doveri e responsabilità che la Cooperativa assume espressamente nei confronti dei portatori di interessi (ed anche viceversa) nell'ambito dello svolgimento della propria attività; essi affermano principi, prescrivono o vietano comportamenti, impongono ed orientano azioni e procedure di controllo, stabiliscono eventuali sanzioni.

I Codici Etici, che si rispecchiano nella "Carta dei valori" dell'ACI e della Legacoop, riguardano dunque un ampio ventaglio di principi e di valori selezionati da ciascuna Cooperativa in relazione alla propria missione, e assunti quali vincoli della propria azione socio-economica. Nella sostanza dell'attività imprenditoriale il profilo etico non potrà pre-

scindere da un corretto equilibrio fra efficienza e liceità, fra capacità di produrre ricchezza e rispetto delle normative vigenti. Si è fatta strada la consapevolezza di un crescente rilievo che vanno assumendo, anche in ambito comunitario, le norme in materia della regolarità fiscale e societaria, di tutela del lavoro, dell'ambiente e dei consumatori, ma che, in pari tempo, anche la produzione di ricchezza costituisce di per se un valore etico che la Cooperativa deve perseguire nell'interesse dei Soci e non solo.

Infine, dato che il Decreto Legislativo n.231 riconduce alla esistenza di un Modello organizzativo il presupposto della difesa della Società per evitare o ridurre il rischio della sanzione, alla nostra Associazione è sembrato che Codici di Comportamento predisposti in modo burocratico o generico sarebbero risultati astratti, di scarsa efficacia rispetto ai bisogni delle Cooperative. Così si è cercato di sviluppare dei Codici che costituiscono delle vere e proprie Linee Guida e cioè uno strumento che indica un percorso logico, articolato e flessibile, con concrete indicazioni operative, in grado di orientare le azioni operative per consentire a ciascuna Cooperativa, nella misura in cui lo voglia, di attrezzare i modelli di prevenzione coerenti con la sua storia, la sua cultura sociale, la sua dimensione d'impresa, un suo specifico posizionamento sul mercato.

Un gruppo dirigente all'altezza dei compiti di direzione di una impresa moderna deve aver chiaro che una buona organizzazione tarata sulle esigenze del D. Lgs. n.231 non è utile solo al sistema di prevenzione degli illeciti ma sviluppa anche una maggiore efficienza organizzativa, una miglior immagine, il rafforzamento della coesione sociale. ■

Segue da pag. 1: Giuliano Poletti - Lega coop: nell'attenzione all'etica la base per un forte sviluppo del bilancio sociale

In questo principio non c'è solo la modalità decisionale, ma la preservazione della pari soggettività dei soci, produttori, conferitori, consumatori. Il processo di contaminazione ci dice che anche ciò che è "intorno" all'impresa non può non risentire di questo approccio.

Il dibattito sull'etica comportamentale e sul bilancio sociale vuole dire, dunque, dibattere sulla sua natura e sulla sua capacità di dare visibilità a questa natura. Per questo è un dibattito ed un impegno che viene da lontano e che si è sedimentato in un know-how teorico e di prassi difficilmente rintracciabile in altri soggetti economici.

È anche per questo che la riflessione, continua e mai esausta, sulla sua struttura/natura ha indotto la cooperazione se non per prima, ma certamente tra i primi, ad affrontare questo tema in un modo oggi molto attuale, ma del tutto inconsueti all'epoca in cui è stato avviato. Bilancio sociale e modellizzazione della governance dell'impresa si sono, infatti, da sempre intrecciati e influenzati reciprocamente in tutti questi anni.

È nel 1995, dopo più di due anni di confronti e dibattiti, che Legacoop pubblica ed adotta, a valere per le proprie cooperative, un Codice Etico che è l'evoluzione di una precedente elaborazione chiamata Carta dei Valori Guida, che risale al 1993. In questa impostazione, l'adozione del bilancio sociale è uno, anche se il principale, degli elementi della politica di trasparenza verso i soci in primis e verso la collettività in seconda battuta.

Per la cooperazione questo orientamento "allargato" del concetto di "responsabilità sociale" era dettato da almeno due motivazioni. Una contingente: la crisi di alcune grandi imprese dovuta ad una scarsa trasparenza e ad un mancato, o scarso, controllo da parte della proprietà, delle scelte del management. Ma c'era anche la percezione di una dinamica strutturale con la quale era impossibile rinviare il confronto: la crescita dimensionale delle imprese cooperative, l'ampliarsi della base societaria, l'articolarsi dell'operatività sul mercato in strutture societarie collegate o controllate poneva problemi di partecipazione, condivisione, consapevolezza delle scelte come mai prima si erano presentate alle basi sociali cooperative.

Si pensi per tutte ad un caso estremo, ma non accademico, di una cooperativa con qualche centinaio di soci che deve decidere investimenti strategici con un partner privato, magari quotato in borsa. Non si pongono solo problemi di riservatezza, ma anche del livello delle informazioni necessario per assicurare l'"adeguatezza" decisionale, in una operazione di tale complessità.

In questo senso la cooperazione italiana si trovava al fianco di altre esperienze cooperative internazionali di grande spessore e di indubbia lungimiranza come il "Code of Best Practice" della Co-operative Union inglese o quello prodotto dalla Confederation National du Crédit Mutuel francese.

Nel 1998, nel presentare proprio queste esperienze confrontando i focus di attenzione che i diversi movimenti identificavano al centro del loro concetto di responsabilità sociale, si faceva notare come per il movimento cooperativo italiano la prima responsabilità fosse quella verso i soci, e dei soci, a confronto con il posizionamento sempre più elevato delle loro cooperative nei mercati nazionali e internazionali. *Corporate Governance* e democrazia imprenditoriale finivano in quel contesto per essere dei sinonimi.

Apparentemente il lavoro di approfondimento di questi temi era facilitato dal disporre, nel bagaglio genetico della cooperazione, del concetto di mutualità. Un concetto difficile da definire perché in realtà è un processo: la combinazione efficace, oltre che efficiente, dei fattori produttivi. Al di là del fatto che qualunque cooperativa per essere impresa competitiva deve essere efficiente, l'introduzione di questo secondo criterio, quello dell'efficacia, nei comportamenti decisionali dell'impresa cooperativa induce qualunque cooperativa a porsi il problema del suo contenuto e a ritrovarlo almeno in tre contesti, il vantaggio (non solo economico) dei propri soci (mutualità interna), la qualità dei rapporti con i propri fornitori o più in generale partners diretti del proprio processo produttivo (mutualità esterna) e quella nei confronti della comunità di appartenenza (mutualità ulteriore o allargata).

Senza dimenticare che altrettanto fondante è la responsabilità nei confronti delle generazioni future.

Una sensibilità che va oltre il mero diritto/dovere di sopravvivenza di qualunque impresa, ma che fa dell'intergenerazionalità non solo un canone ma una prassi vincolante nell'impiego degli utili e nella loro destinazione.

Questi indirizzi e questi bisogni hanno indotto un numero crescente di cooperative ad assumere il bilancio sociale quale strumento di "ordinaria" comunicazione verso i soci e verso la collettività.

Se si assume a riferimento, ad esempio, il premio per il miglior bilancio cooperativo tra quelle certificate, promosso dall'AIRCES¹-Coopfond e giunto alla sua 4^a edizione, si può rilevare che le domande di valutazione sono raddoppiate in tre anni.

Se si fa riferimento ad una indagine condotta da SMAER nel 1999 su 89 società cooperative obbligate alla certificazione dalla Legge 59/92, a quella data già 70 di esse producevano un proprio Bilancio Sociale.

Ma l'aspetto più interessante è l'evoluzione che questo strumento ha subito in questi anni. Anche senza dover fare riferimento ad un primo "pionieristico" tentativo di rendicontazione sociale di gruppo, presentato dalla COOP nel 1990, nei sette anni che seguono l'adozione del Codice Etico prima richiamato, si registrano due dinamiche di grande rilievo: la crescente complessità e articolazione della struttura del Bilancio sociale, e la sua progressiva trasformazione da "fotografia" a processo di autoanalisi e strumento di qualificazione delle prassi operative.

La prima dinamica si è realizzata man mano che l'esperienza maturata all'interno del movimento e quella prodotta dall'interazione con i migliori gruppi di riflessione a cui la cooperazione ha sempre partecipato (ed a volte promosso) andavano meglio definendo i modi di formalizzazione e "quantificazione" di scelte e prassi non sempre espresse o esprimibili nei numeri del bilancio economico. Ma anche dal crescere dei "soggetti" a cui si riteneva di dare conto o di cui tenere conto.

La scelta del ricorso prevalentemente al "focus group" come strumento di rilevazione

dello stato e della qualità delle "relazioni" interne ed esterne, ha fatto emergere "interessi" interni ed esterni altrimenti minimizzati o non visibili.

La conseguenza, per continuare ad utilizzarle come cartina di tornasole l'esperienza del Premio AIRCES, è che si è dovuta cambiare la griglia di valutazione almeno due volte e triplicare, di fatto, i parametri di valutazione: che oggi, da quindici quali erano nella passata edizione, probabilmente dovranno salire a 20 se si vuole fare una adeguata selezione.

La seconda dinamica, quella con la quale ci si confronta attualmente, è la trasformazione del bilancio sociale in strumento per il monitoraggio e la costruzione di prassi socialmente ottimali. In qualche modo il bilancio sociale non è più l'output del processo di rappresentazione della complessità dell'impresa cooperativa, ma lo strumento attraverso il quale l'impresa "si guarda" e si "traguarda" alla ricerca dell'attuazione e dell'ottimizzazione del suo criterio di "efficacia".

Che si tratti di un'esperienza di assoluto rilievo e di un percorso virtuoso, lo si può ricavare non solo dal fatto che si registrano riconoscimenti alle esperienze del mondo cooperativo (nel 2001 Unipol Assicurazioni si è aggiudicata l'Oscar di Bilancio proprio per la categoria Bilancio sociale), ma dalle nuove "frontiere" con le quali la cooperazione di Legacoop si sta misurando, di cui un esempio significativo è costituito dai molteplici bilanci sociali di settore o consolidati sociali di settore.

Così come crescente è il numero dei bilanci sociali territoriali, avendo chiaro che con questi si potrà realizzare al meglio l'obiettivo di "appropriazione" e risposta dei problemi della collettività di appartenenza. Ma nuove frontiere sono anche il "Bilancio di sostenibilità" presentato dal Gruppo Granarolo nel 2001 e la sua certificazione SA 8000, conseguita in queste settimane con un processo che ha coinvolto nel suo codice di responsabilità già 230 fornitori e si prepara ad estenderlo ad altri 200 nel corso dell'anno.

¹Associazione Italiana Revisori Contabili dell'Economia Sociale

Welfare, Libro Bianco: obiettivi ambiziosi resi aleatori dall'incertezza sulle risorse

Bruno Busacca

Legacoop, Responsabile Area Legislazione e Politiche Sociali

Libro Bianco sul Welfare, proposto il mese scorso dal Governo all'esame e alla discussione delle parti sociali, viene presentato come "il naturale proseguimento del Libro Bianco sul Mercato del lavoro". Esplicitamente nel testo si dice, infatti, che come quello proponeva "riforme strutturali del mercato del lavoro", questo intende promuovere "una robusta visitazione del sistema di welfare".

Proposti assai ambiziosi, dunque, per un documento che in effetti merita un esame non distratto, sia per l'impatto generale che potrebbero avere le politiche prefigurate, sia per le ricadute specifiche sulle parti dell'universo cooperative più direttamente impegnate in attività ricadenti nell'ambito del sistema del welfare.

Le premesse metodologiche

Certamente condivisibili sono alcune considerazioni che costituiscono le premesse metodologiche del documento. Innanzitutto che le politiche nazionali devono essere inquadrare nel contesto europeo e degli altri paesi sviluppati, non solo sotto l'ovvio profilo delle quantità di risorse impegnate, ma soprattutto nel confronto e nell'adozione delle migliori pratiche. E che più alti livelli di coesione e di inclusione sociale rafforzano la competitività del sistema-paese, con la conseguenza che la spesa sociale va riguardata come un investimento per il futuro, non come un puro costo per il presente. E ancora che, in relazione al nuovo quadro di competenze definito dalla riforma del titolo V della Costituzione, le politiche sociali si impostano e si attuano attraverso "rapporti cooperativi" tra i vari soggetti istituzionali interessati.

La famiglia

sogetto centrale del welfare

L'idea di fondo del Libro Bianco è che alla famiglia competeva "il ruolo di soggetto prota-

gonista del welfare", e che dunque la famiglia debba essere il destinatario principale delle politiche sociali.

Questa impostazione, oltre che da una sotto-lineata scelta politica, nasce dalla valutazione dei trend demografici in atto nella società italiana: le preoccupante e veloce invecchiamento della popolazione, in conseguenza principalmente del bassissimo tasso di natalità (1,25 a fronte dell'1,53 della media UE); la riduzione delle dimensioni medie delle famiglie e l'aumento dei nuclei familiari con presenza di anziani e/o di disabili.

A fronte di questi nodi sta oggi un sistema di protezione sociale sperequato in direzione di erogazioni pensionistiche, e che vede un livello della spesa specifica per assistenza assai più basso rispetto agli altri paesi europei (1/3 circa della media UE).

L'obiettivo dichiarato dal Libro Bianco è di riavvicinare questo dato puntando al raddoppio della spesa per assistenza nel giro di un decennio, riorientandola principalmente in direzione delle famiglie, attraverso un mix di interventi, fiscali (sgravi crescenti in relazione al numero dei figli), monetari (più alti assegni familiari), di conciliazione tra tempi di lavoro e tempi familiari (congedi parentali e incentivi al part-time), in reti di servizi (asili nido nei posti di lavoro).

I punti deboli del Libro Bianco

Non v'è dubbio che l'invecchiamento della popolazione sia uno dei fenomeni più preoccupanti della nostra società, che sotto questo profilo vive in modo amplificato un problema presente in tutti i paesi sviluppati (si veda al proposito il recentissimo rapporto elaborato dall'ONU). E che dunque politiche di sostegno alla natalità, peraltro già sperimentate con successo in paesi come la Svezia, la Germania, la Francia che prima di noi hanno affrontato questo problema, siano opportune al fine di invertire nel medio-

lungo periodo l'attuale trend.

E certamente le famiglie assolvono a funzioni importantissime di tutela e di sostegno dei soggetti più deboli, ed è dunque giusto riconoscere e sostenere questo ruolo.

Ma concentrare quasi esclusivamente l'attenzione, e gli interventi, sulla famiglia può addirittura essere controproducente.

Intanto perché si rischia di riproporre in vesti solo apparentemente diverse l'attuale sperequazione tra trasferimenti monetari e servizi efficienti e di qualità.

E se espressa in forma isolata la domanda di servizi delle famiglie finirebbe per orientarsi verso prestazioni insoddisfacenti sotto il profilo qualitativo, e verso modalità di lavoro precario o irregolare, vanificando così le ricadute importanti che da un più efficiente sistema di protezione sociale possono venire anche sotto l'aspetto della creazione di nuova occupazione stabile e regolare.

Accanto alle politiche per la famiglia occorre favorire, con politiche mirate, la crescita di un sistema efficiente di qualificati erogatori di servizi, e incoraggiare la creazione di modalità di domanda associata.

A questo proposito il Libro Bianco è sostanzialmente carente di indicazioni, fatta salva una scarsa citazione del "contributo" offerto del non profit e del volontariato, e un richiamo al ddl sull'impresa sociale.

Ma il punto più debole del Libro Bianco è l'estrema genericità delle indicazioni sotto il profilo della disponibilità e delle fonti delle risorse. La proposta alle parti sociali è stata, in sostanza: "prima definiamo le esigenze e gli obiettivi, poi affrontiamo sulla base di questi il capitolo delle risorse".

Questo è un percorso già poco agevole in tempi normali; nell'attuale situazione dell'economia e delle finanze pubbliche è un azzardo con scarse prospettive di riuscita. Che questa diagnosi sia realistica è confermato dal tentativo del Governo, contemporaneo

alla presentazione del Libro Bianco, di ridurre i trasferimenti del Fondo Nazionale per le Politiche Sociali in favore delle Regioni e destinati alla realizzazione di servizi per impinguare la quota versata all'INPS per erogazioni di carattere pensionistico. Davvero un inizio poco felice!

La nostra posizione

Queste osservazioni abbiamo formulato, come Legacoop, sul tavolo di confronto con le parti sociali attivato presso il Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, dichiarando la nostra disponibilità e il nostro interesse al confronto di merito sulle proposte contenute nel Libro Bianco, ma, nel contempo sostenendo la necessità che il Governo sciolga con chiarezza il nodo delle risorse, si attivi tempestivamente sulle questioni che sono di sua diretta competenza, prima fra tutte quella della definizione dei Livelli essenziali delle prestazioni previsti dalla legge 328/2000, e dialoghi effettivamente con le parti sociali recependone i contributi e le proposte migliorative all'impianto del Libro Bianco. In assenza di queste condizioni il confronto sarà inevitabilmente sterile, come anche altri, in particolare i sindacati, insieme a noi hanno evidenziato.

Continueremo dunque a seguire con attenzione i lavori del Tavolo di confronto con le parti sociali, che ha individuato tre argomenti prioritari: a) Livelli essenziali, b) Risorse e controllo della spesa, c) Piano per la non autosufficienza, da approfondire attraverso la costituzione di specifici gruppi di lavoro, nei quali proporremo la presenza di rappresentanti dei settori maggiormente interessati alle questioni trattate, quelli cioè, come la cooperazione sociale, di abitazione, la mutualità volontaria, le assicurazioni, che operano nei campi di attività più direttamente legati alle tematiche trattate nel Libro Bianco stesso. ■

Nuove tecnologie e vecchi merletti del movimento cooperativo

Vanni Rinaldi

Legacoop, Responsabile Ufficio Nuove Tecnologie

Come ogni anno si è avviato il lavoro di ricerca, analisi e selezione delle migliori prassi e dei migliori siti internet del sistema cooperativo, che porterà, nel prossimo mese di giugno, alla quarta edizione del premio Coopnet 2003

Con l'occasione, e in concomitanza con il lavoro avviato dopo il congresso dal nuovo gruppo dirigente, si è riaperto il dibattito sull'utilizzo degli strumenti dell'innovazione tecnologica nella vita e nella prassi della nostra organizzazione e non solo nell'attività economica delle nostre imprese.

In un articolo pubblicato sul numero di marzo di questa rivista, Mattia Miani ha giustamente sollecitato una maggior attenzione al rapporto tra movimento cooperativo, nuove tecnologie della comunicazione e democrazia, arrivando a delineare "la possibilità di dare vita ad un nuovo modello di democrazia cooperativa, caratterizzato dalla 'continuità' della partecipazione".

Non saprei dire se la "continuità" nella partecipazione cui fa cenno Miani sia un nuovo modello o forse, più semplicemente, l'unico modello esistente e possibile per la cooperazione.

Sicuramente, però, ha ragione Miani nel sottolineare come oggi qualunque modello cooperativo non può fare a meno delle potenzialità insite nelle nuove tecnologie.

Abbiamo quindi bisogno, come movimento cooperativo, di un duplice sforzo.

Da un lato per aiutare le nostre imprese, con servizi adeguati, a conoscere, scegliere ed utilizzare queste tecnologie per competere sul mercato, e in questa direzione dobbiamo ampliare e rafforzare i servizi e i programmi di sviluppo dell'innovazione tecnologica che abbiamo in corso (vedi box).

Abbiamo però bisogno, al contempo, di maturare una strategia condivisa di utilizzo di queste tecnologie, per rinnovare i meccanismi di partecipazione e quindi di democrazia, partendo dalla organizzazione politico-sindacale per finire alle imprese.

In questo senso credo che le questioni più urgenti da affrontare siano:

1. la definizione di un indirizzo generale da parte di Legacoop che, come è stato nel caso del bilancio sociale, dia un forte segnale politico e organizzativo, che riporti in primo luogo la stessa struttura associativa e che sia quindi di indirizzo per le cooperative. In questa direzione potrebbe andare il lavoro in corso della stessa commissione che sovrintende al progetto di riforma organizzativa.
2. c'è un problema di formazione per i gruppi dirigenti. Perché queste tecnologie, una volta a di-

sposizione, bisogna saperle usare se si vuole che interagiscano con i processi di democrazia interni alle strutture cooperative, e non possono quindi essere solo appannaggio dei professionisti che le utilizzano nell'ambito delle loro specifiche funzioni aziendali. Bisogna coinvolgere, quindi, tutti i livelli dei gruppi dirigenti e fornire loro una adeguata formazione, per poi arrivare, come dice Miani, a coinvolgere anche il socio.

3. c'è un problema, infine, che io definirei di "cooperative digital divide", e cioè di diritto/dovere all'accesso di tutte le cooperative a questi strumenti, non solo quindi nei paesi del terzo mondo ma anche in Italia. Secondo le stime da noi elaborate non tutte le cooperative, pur avendo nella stragrande maggioranza un collegamento internet, utilizzano appieno le potenzialità di questi strumenti. In parte per mancanza di conoscenza, in parte per un problema di costi, molto per un problema di cultura. Abbiamo riscontrato questo fenomeno in particolare nel corso del primo anno di vita del progetto "punto.coop". Aver ottenuto un dominio di primo livello in internet dedicato esclusivamente alle cooperative è stato un grande successo del movimento cooperativo mondiale,

che non è riuscito a nessun altro sistema di imprese, private o pubbliche che sia, e che consente alle cooperative di avere il vantaggio di un ambiente a loro esclusivamente dedicato nell'immensa rete internet. Eppure, nonostante una massiccia campagna informativa e promozionale di Legacoop, fino ad oggi solo 300 cooperative hanno de-

ciso di investire 100 euro all'anno per ottenere una loro presenza in internet attraverso il punto.coop!

Solo se riusciremo ad affrontare e risolvere con rapidità questi ed altri problemi, potremo cogliere appieno le opportunità offerte dalle trasformazioni economiche e sociali innescate dai cambiamenti avviati dall'innovazione tecnologica. ■

Convenzioni Legacoop

Per aiutare le cooperative a colmare il loro "digital divide" anche nell'anno passato ha funzionato il programma di convenzioni ed accordi con le principali aziende di tecnologia e telecomunicazioni di Legacoop. A questo sforzo si è sommato l'entrata in funzione della nuova società Cooplink, joint venture con l'Internet company Mps.net del Monte dei paschi di Siena, che ha consentito di ampliare la gamma di servizi digitali offerti alle cooperative. Per quanto riguarda i numeri: gli accordi di fonia mobile hanno prodotto nel 2002, per le cooperative aderenti, un risparmio di 3,5 milioni di euro. Quelli relativi al software hanno consentito alle cooperative di aggiornare il loro parco applicativi con una minore spesa calcolata in circa 500 mila euro. Inoltre, a partire dalla fine dell'anno scorso abbiamo allargato la filiera dei servizi, grazie alla piattaforma tecnologica della banca Monte dei Paschi, all'intermediazione elettronica o e-procurement, che consente alle cooperative interessate di approvvigionarsi on-line, in maniera più efficiente e meno costosa, anche di hardware e prodotti compatibili dell'elettronica come cartucce per le stampanti, toner, ma anche carta per le fotocopiatrici. Si tratta di un processo di adeguamento all'innovazione tecnologica che sta trovando un forte supporto nell'azione combinata dell'associazione nazionale, e delle strutture cooperative che operano sul mercato, e che andrà sostenuto e sviluppato anche nel corso di quest'anno.

La riforma della PAC: prospettive politiche per un'agricoltura sostenibile

Le valutazioni e le proposte della cooperazione agroalimentare

La presentazione dei testi giuridici della proposta di revisione di medio termine di Agenda 2000 ha aperto la fase negoziale di quella che, per il momento in cui viene espressa e per la portata dei cambiamenti delineati, costituisce una vera e propria riforma, in grado di modificare radicalmente la prospettiva dell'agricoltura europea nel prossimo decennio.

A supporto di questo importante percorso negoziale, che si è aperto fra i paesi membri dell'Unione sulla base delle proposte approvate il 22 gennaio scorso dalla Commissione UE e dei relativi regolamenti presentati al Consiglio agricolo di Bruxelles il 27 gennaio, le quattro organizzazioni della cooperazione agricola (Agica-Agci, Anca-Legacoop, Ascat-Unci, Federagroalimentare-Confcooperative) hanno

redatto un documento che rappresenta un primo approfondito contributo della cooperazione agroalimentare sulle questioni aperte della proposta Fischler. Il documento, contenente le osservazioni e proposte del movimento cooperativo del settore, è stato presentato ufficialmente il 6 marzo scorso, in un convegno incentrato sulla riforma della Politica agricola comunitaria dal titolo "La coopera-

zione italiana nel futuro dell'agricoltura europea" - che si è tenuto nella Fiera agricola di Verona - al quale hanno partecipato il Ministro delle Politiche Agricole e Forestali, **Giovanni Alemanno**, il Ministro delle Politiche Comunitarie, **Rocco Buttiglione**, ed il Capo di Gabinetto del Commissario europeo all'Agricoltura, **Corrado Pirzio Birelli**, nonché i Presidenti delle quattro organizzazioni cooperative

del settore agroalimentare: **Sergio Nasi** (Anca-Legacoop), **Giovenale Gerbaudo** (Federagroalimentare-CCI), **Nino Silverio** (AGICA-AGCI) **Carlo Parrinello** (Ascat-Unci). Riportiamo in queste pagine, una schematica esposizione dei contenuti del documento e le sintesi dell'interventi del presidente di Anca-Legacoop Sergio Nasi che ha aperto i lavori del convegno e del Ministro Giovanni Alemanno.

I punti essenziali della proposta della cooperazione Agroalimentare

Il sistema cooperativo agroalimentare italiano, si mette in gioco e, in sintonia con gli obiettivi di fondo della proposta di riforma della Politica agricola comunitaria, si impegna sul terreno della promozione di progetti di sviluppo e investimenti e si propone di rafforzare il suo ruolo nella organizzazione e gestione dei sistemi di tracciabilità e certificazione, mettendo a disposizione la sua esperienza in questo campo. La cooperazione italiana condivide gli obiettivi posti al centro della revisione proposta da Fischler e considera positivamente l'impianto della proposta ed apprezza gli sforzi di innovazione. "Non si tratta di una accettazione generalizzata - precisa il documento - bensì di una ragionata richiesta di modifiche, miglioramenti e correzioni di singoli aspetti della proposta". In particolare nei comparti: grano duro, carne bovina, orticoli, frutta in guscio, foraggiere sementi, riso: si impone un negoziato puntuale, attento, impegnativo per conquistare correzioni e modifiche. In merito al principio del disaccoppiamento "decoupling" (ovvero l'istituzione di un pagamento unico aziendale, calcolato sulla base dei precedenti storici aggiustati la cui erogazione non è legata alle decisioni produttive), uno dei cardini della riforma, le associazioni cooperative esprimono valutazione positiva "a patto che sia accompagnato da un sistema di regole che eviti di introdurre nuove sperequazioni". "La sua validità - precisano - dipenderà dalle effettive modalità applicative e dalle misure compensative che verranno adottate". Decrescenza e modulazione, rappresentano un passaggio obbligato, ma rispetto al documento di luglio lo spostamento di

risorse è poco incisivo. La cooperazione riscontra "un arretramento per quanto riguarda la eliminazione della franchigia nazionale collegata alle unità di lavoro impiegate". "Questa ipotesi, - si afferma nel documento - seppur poco chiara nelle modalità applicative, avrebbe infatti contribuito a considerare le differenze strutturali ed organizzative presenti tra imprese e filiere". Per quanto riguarda lo Sviluppo rurale (il cosiddetto secondo pilastro) si sottolinea che "la dotazione finanziaria, rispetto agli obiettivi definiti è assolutamente insufficiente". Il successo della riforma, oltre che alle risorse finanziarie, dipende dal rinnovamento della impresa agricola e dalla organizzazione delle filiere produttive e commerciali degli agricoltori. "Rafforzare la competitività del sistema produttivo agricolo europeo" è infatti uno dei principali obiettivi indicati dal documento della Commissione europea che indicava fin dal 1995, quali strumenti essenziali per il raggiungimento di questo obiettivo "la qualità e specialità del prodotto, il valore aggiunto della trasformazione, i servizi connessi al prodotto". Quelle considerazioni, legate alla competitività e al modello di produzione e di organizzazione, trovano una correlazione diretta e completa con il modello di impresa della cooperativa agroalimentare. Nell'ambito della riforma della PAC, la cooperazione agroalimentare italiana si propone pertanto di essere strumento per la realizzazione di una agricoltura multifunzionale; per la organizzazione e gestione dei servizi di audit; per la diffusione e

divulgazione del "rispetto delle norme" ai propri soci per lo sviluppo di schemi di tracciabilità e di certificazione, riconosciuti a livello nazionale e regionale, per i propri associati. Un impegno generale del sistema cooperativo italiano che assume particolare significato in considerazione delle sue dimensioni, della sua diffusione territoriale, della capacità di incidere sotto il profilo della organizzazione della filiera e della offerta. Le quattro organizzazioni del settore infatti, nel loro complesso, associano quasi 6.500 cooperative attive, oltre 800.000 soci, con un fatturato superiore ai 26 milioni di euro ed un'occupazione complessiva di 85.000 unità. Le imprese cooperative organizzano sistemi di filiera nei più diversi comparti con saldi rapporti con i bacini nazionali di produzione e nel loro complesso rappresentano oltre il 50% della produzione vitivinicola, il 40% di quella frutticola, il 40% di quella lattiero-casearia, il 35% di quella saccarifera, ed ancora assume ruoli di rilievo per ortaggi, cereali, olio di oliva, carne bovina e tabacco. Il movimento cooperativo del settore agroalimentare si impegna a supportare, in tutta la fase negoziale, la Commissione Europea, il Ministero e le amministrazioni regionali, offrendo i contributi tecnici e propositivi delle singole imprese e delle organizzazioni nazionali, necessari per la definizione delle modifiche e delle integrazioni ai testi giuridici attuali. "Il modello europeo di agricoltura - conclude il documento - non sarebbe tale senza i valori e i contenuti della tradizione associativa, e, al suo interno della cooperazione".

Una sfida sui cui si misura la nostra utilità distintiva

Sintesi dell'intervento di Sergio Nasi, Presidente Anca-Legacoop

La revisione in corso della Politica Agricola Comunitaria, la filosofia che la orienta, si colloca nel contesto di straordinari processi di mutamento: l'allargamento dell'Unione, il negoziato WTO, -che, per la sua parte agricola, costituisce l'interfaccia della stessa revisione di medio termine-; il formarsi progressivo di aree di libero scambio, l'evoluzione dei consumi. Processi che prospettano scenari di competizione crescente: tra imprese, fra reti di imprese, fra distretti agricoli, tra paesi e grandi aree del mondo. Siamo quindi di fronte ad una sfid

da che potrà essere sostenuta con successo a condizione che il nostro modello imprenditoriale agro alimentare sappia sviluppare tutte le sue potenzialità dal punto di vista della capacità di creare valore intorno alle produzioni agricole e zootecniche, lungo l'intera la filiera, fino alla commercializzazione, sotto il profilo dei processi innovativi e delle tecnologie, dei sistemi di qualità, di controllo e garanzia, ma anche sotto il profilo della identità e delle relazioni con un sistema paese con la sua cultura e tradizioni. Il nostro modello di agricoltura,

connotato certamente anche da qualche debolezza strutturale, contiene tuttavia un potenziale di multifunzionalità, forse, senza eguali. In questo quadro assume perciò un ruolo particolarmente incisivo l'utilità distintiva della cooperazione agricola italiana, che consiste nel possedere, radicata nella sua missione e consolidata nella sua nella sua realtà, la capacità di fare rete, di produrre elementi di sistema, attraverso un tessuto relazionale, ricco e complesso; in sintesi, nella capacità di produrre utilità nei confronti dei suoi fondamentali portatori di interessi:

le imprese agricole associate e, di riflesso, nei confronti del contesto socio economico in cui opera. In questa distintività stanno le responsabilità della cooperazione del settore e anche le nostre opportunità rispetto ai mutamenti e rispetto alla domanda di servizi innovativi che i processi economici in corso produrranno da parte delle imprese agricole, specialmente da parte quelle più dinamiche. La proposta Fischler presenta elementi di opportunità e fattori di rischio da cui difendersi, ma al di là delle valutazioni sui punti specifici, essa si colloca entro una prospettiva in cui la possibilità di cogliere le opportunità economiche di un nuovo scenario di mercato e nello stesso tempo, di difendersi dai rischi che esso può comportare, dipendono essenzialmente dal-

la capacità di accrescere gli elementi sistemici dell'agricoltura italiana e di ridurne le debolezze strutturali, fra le quali, soprattutto, l'insufficienza del livello di organizzazione. La cooperazione è per sua natura e missione fattore di organizzazione, di aggregazione di mutualità economica, un motore di costruzione di elementi di sistema. Per questo noi viviamo la filosofia della proposta come una sfida, nella quale misurare la nostra capacità di rinnovare la nostra utilità rispetto alla domanda di supporti e servizi che la proposta Fischler alimenterà presso le imprese agricole e zootecniche e soprattutto in quelle più dinamiche, più attente alla creazione di nuovo valore, piuttosto che alla conservazione di rendite. ■

Segue da pag 1: Lucia Fusco - Ue, Responsabilità sociale delle imprese

- implica lo sviluppo di un dialogo tra le aziende e gli altri soggetti dell'attività imprenditoriale;
- esige trasparenza e strumenti di validazione credibili.

La formazione relativa alla RSI del personale direttivo, dei lavoratori e degli altri soggetti interessati è di vitale importanza.

Sulla base di queste indicazioni la Commissione europea ha adottato, il 2 luglio 2002, una Comunicazione relativa alla "Responsabilità sociale delle imprese: un contributo delle imprese allo sviluppo sostenibile", COM (2002) 347 def.

Il documento programmatico chiede alle imprese di assumere un nuovo ruolo sociale e ambientale nell'economia globale e istituisce un "Forum europeo multilaterale" affinché tutti i soggetti -parti sociali, reti di imprese, società civile, consumatori e investitori- possano scambiare le migliori pratiche, stabilire dei principi per codici di condotta e trovare soluzioni comuni relative ai metodi di valutazione oggettiva e agli strumenti di validazione come le "etichette sociali". La strategia cerca di coordinare le iniziative esistenti promosse dalle aziende stesse e da organizzazioni internazionali, quali l'OCSE e l'ONU. La RSI si definisce come l'insieme delle pratiche volontarie delle imprese in ambito sociale ed ambientale, è connessa con le loro attività principali e ne supera gli obblighi giuridici esistenti. La strategia della Commissione sosterrà anche la RSI nelle piccole e medie imprese (PMI), in particolare individuando gli argomenti economici legati alla RSI e sensibilizzando le PMI. La Commissione dovrà svolgere il ruolo essenziale di riunire le imprese europee affinché condividano le migliori pratiche e stabiliscano dei principi di valutazione comuni. Infine la Commissione opererà per integrare i principi della RSI in tutte le altre politiche europee, per esempio promuovendone una migliore comprensione nei paesi in via di sviluppo. Nel 2004 la Commissione pubblicherà una relazione sull'attività del Forum europeo multilaterale.

La Comunicazione è disponibile in CoopNet, sezione Mappa Tematica.

COOPERATIVA PESCATORI S. TROFIMENA

Corso Vittorio Emanuele, Traversa Pergola - 84010 Minori (SA)
Cod. Fisc. 80035880659 - P. IVA 01027790656

I Soci della Cooperativa sono convocati in **Assemblea Ordinaria** per il giorno 28.4.2003 alle ore 03,00 presso la sede sociale in Minori, Corso Vittorio Emanuele, Traversa Pergola, in prima convocazione, per discutere e deliberare sul seguente

Ordine del Giorno

1. Esame del Bilancio al 31.12.2002 e della relazione del Colleggio Sindacale, conseguenti delibere;
2. Varie ed eventuali.

Occorrendo una seconda convocazione questa avrà luogo il giorno seguente 29.4.2003 alle ore 15,00 nella stessa sede e sarà valida a deliberare qualunque sia il numero dei soci presenti.

**Il Presidente
Rubicono Santo**

Necessario il coinvolgimento dell'intero sistema agro alimentare italiano

Il ruolo della cooperazione e dell'associazionismo per realizzare l'integrazione produttiva necessaria agli obiettivi di riforma e di sviluppo

Sintesi dell'intervento di Giovanni Alemanno, Ministro delle Politiche Agricole e Forestali

Nell'Unione europea e nel nostro Paese, esiste uno schieramento trasversale che guarda con interesse prevalente, se non con esclusivo, allo sviluppo tecnologico, e considera l'Agricoltura come un'attività residuale. Di fronte a questo orientamento poco serve assumere posizioni difensive, è invece importante studiare e comprendere quello che questa riforma può correggere rispetto ad alcuni errori ereditati dal passato - che hanno pesato molto su alcune nostre comparti produttivi - e ridisegnare una strada di progresso che permetta all'agricoltura italiana di crescere insieme all'Europa e ne confermi il ruolo fondamentale in termini di coesione sociale, di sostegno occupazionale, di autosufficienza alimentare, e di garanzia di qualità nei confronti dei cittadini e dei consumatori europei.

Per queste ragioni intendiamo affrontare questo percorso negoziale della Riforma della PAC con un atteggiamento aperto e con spirito costruttivo, con un impegno puntuale e paziente puntando prioritariamente ad una agricoltura europea orientata verso la qualità e ad un riequilibrio verso i Paesi Mediterranei nella distribuzione delle risorse.

Qualità, non significa produzione di eccellenza e di nicchia, ma vantaggio competitivo diffuso delle produzioni del nostro continente, e quindi garanzia di reddito per i produttori e, non ultimo, tutela dei consumatori. La qualità è quindi un valore aggiunto per l'intero sistema produttivo nazionale ed europeo, che non contraddice ma si coniuga con l'obiettivo della quantità e delle rese produttive. In questa azione, costituisce perciò un tema rilevante della politica economica che si riflette in più elevati livelli di reddito del settore - come dimostra l'esperienza realizzata in Italia nel comparto vitivinicolo -, una condizione indispensabile per la crescita dell'agroalimentare europeo nel futuro.

Nella proposta Fischler, uno dei temi innovativi, divenuto dominante e affrontato anche nel vostro documento, è quello del Disaccoppiamento (un sostegno aziendale calcolato sui precedenti storici e non legato alle decisioni produttive n.d.r.). L'intento con cui questo strumento è stato istituito è quello di liberare l'agricoltura da vincoli burocratici e spingerla verso il mercato, anche nel quadro delle trattative sul commercio internazionale in sede WTO. Se questo è vero, allora occorre tener conto di una serie di rischi, connessi ad una sua applicazione senza meccanismi compensativi, di distorsione del mercato stesso e penalizzanti per alcuni comparti. Per questo sono d'accordo con voi - come indicate nel vostro documento - sulla necessità di sostenere, nell'ambito della trattativa "la richiesta di un sistema di regole applicative per evitare nuove sperequazioni".

In considerazione di ciò la proposta che abbiamo avanzato al Commissario Fischler, è quella di valutare se si possa inserire tra le norme che, in qualche modo vincolano il disaccoppiamento, il mantenimento dei livelli di occupazione. Si tratterebbe di un vincolo particolarmente importante, specie per voi, cooperative, che maggiormente riuscite a tutelare l'occupazione sul territorio, ma sarebbe anche una risposta all'impegno dichiarato della PAC di difendere l'ambiente mantenendo la popolazione sul territorio. Un principio di questa natura rappresenterebbe una tutela per alcuni settori importanti nelle aree più svantaggiate come quello della filiera del tabacco.

Interventi correttivi rispetto alla proposta attuale, sono poi necessari nel campo della zootecnia da carne, del grano duro, della rinegoziazione della quota latte assegnata all'Italia che è ancorata al 56% del fabbisogno nazionale e non deve restare ferma fino al 2012. Infine, pur non essendo compresi tra i punti della riforma, i settori mediterranei come l'Olio e il Tabacco devono

essere inseriti nella logica complessiva della trattativa.

Se non saranno sciolti il complesso di questi problemi, non si potrà avere il nostro consenso alla riforma. Occorrerà quindi, da parte nostra, un'intensa trattativa. Nello stesso tempo, però, perchè questa riforma possa funzionare e dare dei frutti sarà anche indispensabile la partecipazione responsabile e il coinvolgimento delle realtà associative italiane, delle organizzazioni presenti sul territorio. Noi siamo convinti che bisogna ridurre la burocrazia e nello stesso tempo, che non si può realizzare lo sviluppo rurale se non si aiuta l'impresa agricola a fare realtà associativa per cresce-

re in un grande tessuto produttivo, in un grande collegamento di filiera. La cooperazione agricola costituisce un esempio significativo di questa capacità di aggregazione da cui ha tratto la sua forza, nel tempo. Ma noi vogliamo portare tutto l'agroalimentare, con forme societarie e strutture diverse, su questa strada. Abbiamo bisogno quindi di una politica di filiera, che, peraltro, è sostenuta e prevista da specifici provvedimenti della legge finanziaria.

La riforma della PAC è importante e decisiva, ma contemporaneamente in Italia, dobbiamo fare un'opera di riforma del settore: abbiamo ottenuto dal Parlamento una delega vastissima sui temi dell'Agroalimentare,

della tracciabilità, dell'etichettatura della qualità e della sicurezza alimentare: i nodi sostanziali della agricoltura del futuro in cui coincidono le esigenze del produttore e quelle del consumatore. E' uno sforzo notevole su cui siamo impegnati.

Ecco perchè accetto la sfida che pongono le Centrali cooperative per fare in modo che ci sia un negoziato ampio, non solo a livello istituzionale - coinvolgendo in questo il Ministero per le politiche comunitarie e tutto il governo - perchè e su questo negoziato si esprima la voce di tutto il settore agroalimentare italiano, per rivendicare una parità di diritti e una forza che nel passato troppo spesso ci è stata negata.



Come va, la ricerca di un partner?

Cercate l'anello mancante

Avete idea, progetto, squadra, ma occorre qualcosa in più di un finanziatore?

La finanziaria cooperativa CFI offre a cooperative di produzione-lavoro e sociali la propria esperienza per lo sviluppo della cooperazione. Con le regole di oggi, con l'affidabilità di sempre

Diamo vita al vostro progetto

- partecipazioni
- finanziamenti
- monitoraggio
- assistenza

d'intesa con Agci, Confcooperative e Legacoop

partner di impresa cooperativa

<http://www.cfi.it> eMail: info@cfi.it Tel. 064440284

Sviluppo del Terzo Mondo: il contributo di Coopfond al progetto per piccoli produttori di caffè in Nicaragua

La Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Parma ha attivato con l'anno accademico 2001-2002 un corso di Laurea triennale in Politica ed Economia per la Cooperazione allo Sviluppo (CLES), con l'obiettivo di formare laureati esperti sui temi della cooperazione internazionale, i quali potranno essere impegnati nella progettazione e nella realizzazione di interventi per lo sviluppo economico e sociale dei Paesi del Terzo mondo (per informazioni: <http://www.cooperazioneviluppo.it>).

Grazie ai finanziamenti del progetto Campus One (sostenuto dal Ministero dell'Istruzione), gli studenti del CLES svolgeranno, alla fine del terzo anno di corso, un'attività di tirocinio all'estero in un paese in via di sviluppo.

Il progetto "Rafforzamento socio-economico delle cooperative di piccoli produttori di caffè del Municipio di Santa Maria di Fantasma nel Dipartimento di Jinotega in Nicaragua" è il primo campo di prova per gli studenti del CLES. Il promotore del progetto, finanziato dall'Unione Europea, è il GVC (Gruppo di Volontariato Civile); Co.Ind. scari (COOP Industria) ne è il partner commerciale. Coopfond ha deliberato di contribuire alla riuscita del progetto sostenendo l'azione di tutoraggio e tirocinio dell'Università di Parma, al fine di sviluppare competenze e pratiche innovative nella cooperazione internazionale con il coinvolgimento del movimento cooperativo italiano.

L'obiettivo generale del progetto è quello di contribuire al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione delle comunità di Santa Maria de Pantasma attraverso il rafforzamento della base economica, produttiva e sociale dei piccoli produttori di caffè riuniti in cooperative. I risultati che si vogliono ottenere sono:

- rafforzare la capacità organizzativa, economica, commerciale e finanziaria dei piccoli produttori di caffè delle cooperative attraverso la creazione di un'Associazione di Cooperative che partecipi direttamente all'organizzazione della catena produttiva del caffè e dia sostegno al processo di commercializzazione;
- ridurre l'indebitamento e la dipendenza finanziaria dagli intermediari commerciali attraverso l'accesso al credito agevolato e la creazione di un fondo di credito rotativo (controllato dagli stessi membri della comunità) a sostegno dei piccoli produttori membri dell'Associazione e delle loro famiglie;
- migliorare quantitativamente e qualitativamente le capacità produttive dei piccoli produttori attraverso un processo di formazione professionale sulle tecniche agronomiche innovative, sull'ottimizzazione della coltivazione e sulla diversificazione produttiva;
- migliorare gli aspetti ambientali, economici e organ-

Alfredo Morabito
Coopfond, Direttore Promozione Attiva

nizzativi della lavorazione del caffè riducendo la contaminazione ambientale attraverso la creazione di tre benefici umidi ecologici (luoghi della prima fase di lavorazione del raccolto) e la riorganizzazione del sistema di trasporto del prodotto;

- attivare, oltre a quelle collegate al caffè, linee di commercializzazione in grado di valorizzare sia sui mercati locali che su quelli internazionali i prodotti agricoli tradizionali.
- migliorare la qualità della vita della popolazione delle comunità coinvolte contribuendo all'accesso ai servizi di base, alle infrastrutture, alla salute e all'istruzione e rafforzando le strutture della partecipazione comunitaria.

L'analisi compiuta dall'Università di Parma e dal GVC sui costi di produzione, sui costi di lavorazione e sui ricavi di vendita di alcune delle cooperative di produttori del Municipio di Pantasma mette in evidenza la difficoltà di questo settore.

Si è osservato, infatti, che sulle voci di costo della produzione di caffè incide in maniera considerevole la fase di pre-raccolta a causa delle spese sostenute per i fertilizzanti e gli anticrittogamici. Questi, spesso, vengono distribuiti ai produttori dagli stessi intermediari della commercializzazione che, in questo modo, riducono direttamente i ricavi dei campesinos determinando un costo molto elevato per gli interessi sul pre-finanziamento.

Se il prezzo internazionale di acquisto del caffè è, come negli ultimi anni, basso, il ricavo netto del produttore è molto ridotto e assolutamente insufficiente per le ne-

cessità della famiglia e per il finanziamento del nuovo ciclo di produzione.

Infatti, dalle analisi svolte è emerso che il reddito annuale minimo per soddisfare le necessità di sussistenza di un nucleo familiare medio equivale a circa 835 dollari, escludendo dalle necessità familiari anche l'accesso a servizi di base come la salute e l'istruzione dei figli. Mediamente, ciascuno dei piccoli produttori delle Comunità di Pantasma coltiva due manzanas di terra a caffè producendo circa 24 quintali di prodotto e ottenendo un reddito annuo di circa 400 dollari.

Per questo motivo, il fabbisogno minimo della famiglia e le spese necessarie per sostenere il nuovo ciclo produttivo costringono molti campesinos a ricorrere ai prestiti e ad aumentare la loro dipendenza finanziaria dalle imprese di commercializzazione e dai finanziatori privati. ■

L'esperienza della cooperazione italiana, esempio forte di economia di sistema

Intervista al Prof. Alessandro Arrighetti dell'Università di Parma

Gianluca Laurini
Coopfond, Area Capitale di Rischio

Quali sono gli errori compiuti alla base della effettiva fallibilità dei modelli brevemente delineati, appurato che in molti casi i progetti di cooperazione internazionale non hanno minimamente prodotto i risultati auspicati in termini di miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni dei cosiddetti paesi in via di sviluppo?

Innanzitutto in molti casi, specie negli IDE, vi è la mancata percezione della filiera produttiva locale: un'impresa del Nord investe in un'impresa che è connessa ad altre imprese e da queste dipende, il mancato intervento e la gestione nell'economia di rete comunitaria e la qualità delle collaborazioni ha prodotto in molti casi abbandoni di progetti che avrebbero potuto sortire effetti positivi.

Un secondo errore, tipico dei progetti di assistenza allo sviluppo, è la questione del trasferimento tecnologico: in molti casi si fraintende il problema pensando che la soluzione sia di tipo "hardware", mentre il problema principale risiede nella tecnologia gestionale e nella formazione, che necessariamente ha bisogno di tempi più lunghi per essere assimilata. Da questo problema ne deriva un terzo, che si riassume evidentemente agli altri due, ovvero l'orizzonte temporale, che deve essere molto lungo perché si realizzi un miglioramento della qualità dell'offerta. Agendo sull'orizzonte temporale si può perseguire un vantaggio stabile nel lungo periodo e si possono valutare al meglio gli effetti sulla rete locale. È quindi un problema di natura qualitativa più che di costi, come solitamente si ritiene.

Quali sono i punti critici su cui agire al fine di valorizzare la rete locale in realtà che si presentano così profondamente diverse da quelle a noi note?

Il vero punto critico è rappresentato dal completamento e dall'integrazione della filiera produttiva: mentre nelle esperienze occidentali lo strumento principe per coprire e presidiare l'intera gamma produttiva è sicuramente lo spin-off di impresa, nelle economie dei Pa-

esi del Sud la frammentarietà è maggiore e la soluzione non è semplicemente l'imprenditorialità del singolo (che è pressoché inesistente), ma la promozione dell'azione collettiva e di pratiche cooperative che consentano di "allargare" la rete.

In questo senso la soluzione cooperativa è un fatto tecnico sperimentato non per posizioni politico-ideologiche, ma perché si evidenzia la carenza oggettiva di esperienze individuali mentre si rileva di fondamentale importanza il coinvolgimento delle istituzioni intermedie e di processi auto-organizzati di formazione di una leadership democratica e partecipativa.

In che senso l'esperienza della cooperazione italiana, come la conosciamo noi adesso, può rappresentare un valido schema per i progetti di cooperazione internazionale allo sviluppo?

L'esperienza della cooperazione italiana può fornire un forte esempio di economia di sistema, sia nella capacità di costruire reti, sia nel modello valoriale solidaristico di riferimento. In questo senso è possibile proporre una forte alternativa ai modelli di sviluppo attuali concentrando l'attenzione sui progetti che presentino prospettive di profitabilità elevata, stabili nel tempo e fortemente condizionati dalla qualità dei prodotti e non solo dai costi: in sostanza iniziative molto selettive con attese di raggiungimento di vantaggi reciproci ben individuati nel lungo periodo. Bisogna ricordare che gli interventi "a pioggia" di natura assistenziale producono enormi problemi gestionali proprio nel lungo periodo e generano attese che si possono rivelare assolutamente dannose per il futuro. Il modello non è esportabile in modo pedissequo, occorre un forte investimento in conoscenze e competenze nello schema della reciprocità, e soprattutto che vi sia un investimento in formazione prima dell'avvio del progetto e che vengano esplicitamente definiti obiettivi di crescita qualitativa dei beni prodotti: sembra paradossale ma è provato che frequentemente nei contesti ad elevata povertà, porsi obiettivi di incremento della qualità, diversamente dai contesti occidentali, significa ottenere riduzione e non aumento dei costi. ■

Coop Industria: il caffè tra mercato e solidarietà

Luca Cioffi - Co.Ind.
Responsabile Sviluppo Commerciale e Comunicazione

Tradizionalmente relegati alle "botteghe" del commercio equo e solidale, negli ultimi anni i prodotti "etici" hanno conquistato gli scaffali della Distribuzione Moderna.

Il commercio equo e solidale è una forma di cooperazione volta a creare rapporti commerciali diretti coi piccoli coltivatori nei paesi d'origine, evitando gli intermediari. I produttori possono vendere il loro caffè verde a un prezzo equo garantito, e possono contare su prefinanziamenti agevolati e contratti d'acquisto di lunga durata. Una realtà che coinvolge 200 mila produttori del Sud del mondo, e che sviluppa solo in Europa un fatturato al dettaglio di oltre 250 milioni di Euro.

Co.ind.s.c.a.r.l. (Coop Industria) è stata una delle prime aziende a portare questi prodotti ad un pubblico più ampio attraverso la Grande Distribuzione e oggi è uno dei maggiori protagonisti di questo segmento in costante crescita. Attiva sin dal 1961 nella torrefazione del caffè, l'azienda bolognese, specializzata nei prodotti a marca commerciale, è da sempre sensibile ai temi di responsabilità sociale, in particolare la salute dei consumatori, la difesa dell'ambiente e il rispetto dei lavoratori. Co.Ind. aderisce alla SA 8000, lo standard internazionale di certificazione del rispetto dei diritti dei lavoratori, in base al quale

l'azienda e i suoi fornitori non sfruttano il lavoro minorile; ciò rappresenta un importante insieme di norme per la tutela dei diritti civili dei lavoratori dei paesi in via di sviluppo.

Co.ind. partecipa attivamente anche a progetti di "sviluppo sostenibile" nei paesi poveri, con l'obiettivo di fornire ai produttori conoscenze tecnologiche che incrementino la loro competitività nel mercato globale. In questo momento è impegnata insieme al GVC, Organizzazione Non Governativa, in un importante progetto in Nicaragua.

Franco Cenacchi, responsabile degli Acquisti, dice del progetto: "Da sempre la situazione socio-economica dei piccoli produttori di caffè è precaria, ma quella del dipartimento di Jinotega, toccata con mano, è di vero e proprio degrado. Nonostante una situazione così difficile, la regione cafeeicola ci è sembrata particolarmente interessante, sia per la qualità del prodotto, sia per la presenza di alcune strutture tecnicamente preparate". Per rispondere ai bisogni emersi dalle realtà locali, fatte di piccoli produttori, GVC e Co.ind. hanno collaborato attivamente, impegnando strutture e capitali. L'azienda si è anche impegnata a ritirare ogni anno una quota importante della produzione di caffè, garantendo ai coltivatori un mercato. ■

